
RECENSIONI

a cura di **Pietro Pascarelli**

S. Montaldo, P.Tappero (a cura di), Cesare Lombroso cento anni dopo. Utet. Torino, 2009, pagg. 410, euro 22,00.

“Mi chiamavano allora l’alienista della *stadera*. Ebbene da qui a qualche secolo del mio povero nome non resterà forse altra traccia che questa”. Questo è quanto paventava nel 1885 Cesare Lombroso, acclamato da allievi e seguaci, deriso da colleghi e detrattori. Così come rapida fu la sua ascesa altrettanto repentinamente calò l’oblio sulle sue teorie, subito dopo la sua morte. Eppure ancora oggi, a distanza di un secolo dalla sua scomparsa, il dibattito sull’opera lombrosiana può dirsi tutt’altro che chiuso. A riprova di ciò la recente pubblicazione del volume collettaneo curato da Silvano Montaldo e Paolo Tappero, *Cesare Lombroso cento anni dopo*, ambiziosa opera che raccoglie contributi dei massimi esperti mondiali dell’opera lombrosiana. Tale volume costituisce il risultato di un dialogo fecondo e problematico tra studiosi afferenti a diversi settori disciplinari e rappresenta un utile strumento per comprendere l’universo lombrosiano e le sue inevitabili implicazioni storico-sociali, antropologiche, filosofiche e criminologiche in ambito sia

nazionale che internazionale. È sul dibattito sviluppatosi in Italia attorno alle tesi di fondo dell’Antropologia criminale lombrosiana che si concentrano diversi contributi, accomunati dal fondamentale assunto secondo cui Lombroso fu senza dubbio l’indiscusso protagonista di un’epoca di grande fermento culturale e scientifico quale la seconda metà dell’Ottocento. Vengono così tratteggiati i lineamenti dell’Antropologia criminale lombrosiana, tenendo conto del contesto in cui essa si sviluppò (Delia Frigessi), dei suoi risvolti filosofico-giuridici (Daniele Velo Dalbrenta), del “metodo” che sottendeva (Renzo Villa) e del suo rapporto con la scienza positiva (Patrizia Guarnieri). Ciò che emerge da tali contributi – al di là dei *distinguo* – è la tesi di fondo che attraversa tutta l’opera lombrosiana: il delitto come un fenomeno naturale alla stregua della nascita e della morte. A partire dalla celebre “scoperta” della fossetta occipitale mediana nel cranio del brigante calabrese Vilella Lombroso teorizza la difformità dei delinquenti rispetto agli individui cosiddetti “normali” ritenendo che l’uomo delinquente sia fin dalla nascita “una varietà infelice di uomo (...) più patologica dell’alienato”. Lombroso spiega tale diversità mediante

l'*atavismo* riducendo i delinquenti al primitivo e al ferino e definendoli naturalmente *incorreggibili* e pericolosi per la società. Se, da un lato, Lombroso invocava un miglioramento delle condizioni carcerarie e un mitigamento delle pene – in quanto *inefficaci* e dunque inutile incrudelimento – dall'altro lato risultava favorevole, in certi casi, alla pena di morte ritenendo che "(...) la rivelazione che vi sono esseri, come i delinquenti-nati, nati pel male, organizzati pel male, riproduzioni atavistiche non solo degli uomini più selvaggi, ma perfino degli animali più feroci, dei carnivori e dei rosicchianti, lungi, come si pretende, dal doverci rendere più compassionevoli verso loro, ci corazzava contro ogni pietà: poiché essi non appaiono più nostri simili, sono bestie feroci (...) dippiù sopprimendoli salviamo non solo noi stessi, ma precludiamo la nascita di esseri di loro più tristi e feroci". Questo è solo uno dei tanti paradossi sottesi alla riflessione di Lombroso che vengono esaminati nel volume quali, ad esempio, la sua personalissima adesione al socialismo (Marco Scavino), le originali tesi sulla delinquenza femminile, in bilico tra il paternalismo e la valorizzazione della differenza di genere (Mary Gibson), il contraddittorio rapporto con le teorie sulla razza (Michele Nani) e con l'eugenetica (Francesco Cassata) all'epoca fiorenti. In particolare questi ultimi due contributi cercano di fare chiarezza su una tematica così

discussa ma al tempo stesso liquidata in maniera forse troppo sbrigativa: i risvolti "razzisti" delle teorie lombrosiane. A tal riguardo è il caso di precisare che la sua teorizzazione della diversità delle razze con la conseguente superiorità di alcune (le razze "bianche" rispetto a quelle "colorate") e l'identificazione di un'intera etnia come "delinquente" (è il caso degli zingari) non costituì uno dei temi più importanti della sua opera. Rispetto ad altri autori suoi contemporanei molto più oltranzisti quali Gobineau e Chamberlain, Lombroso non arrivò mai ad invocare "l'igiene delle razze". Nonostante ciò, studiosi del calibro di George Mosse prima e, da ultimo, Mary Gibson, credono che le tesi lombrosiane abbiano avuto un peso non indifferente nella formazione delle politiche di eugenetica attuate dal regime nazista e fascista che condussero allo sterminio degli ebrei negli anni Trenta e Quaranta del XX secolo. Di contrario avviso, invece, Daniel Pick, il quale evidenziando la diffusione delle diverse teorie sulla degenerazione tra Otto e Novecento in Europa ritiene che le teorie lombrosiane – in parte distorte da alcuni allievi dopo la sua morte – non siano state concepite con un preciso intento politico rientrando a pieno titolo nel clima dell'epoca caratterizzato dal forte interesse per la mente e il corpo di criminali, folli e altri soggetti ritenuti *devianti* dalla "normalità". Proprio il concetto di devianza è fondamentale

per inquadrare correttamente la riflessione lombrosiana nel *milieu* in cui si svilupparono, tant'è che a tale concetto è dedicata la seconda parte del volume in cui viene analizzato sia da un punto di vista storico (Umberto Levra) che antropologico (Roberto Beneduce) senza tralasciare lo studio dei casi più emblematici di devianti nell'Italia tra fine Ottocento e inizi Novecento: la popolazione carceraria (Guido Neppi Modona) e quella manicomiale (Marco Gillio), ovvero il principale oggetto di indagine da parte di Lombroso, che, prima di essere un antropologo criminale e scienziato sociale, fu medico e psichiatra.

Ma le opere lombrosiane non animarono solo il dibattito italiano, travalicando ben presto i confini nazionali. Esse – soprattutto le varie edizioni de *L'uomo delinquente* – vennero tradotte in moltissime lingue tanto che Lombroso divenne – come ci ricorda Silvano Montaldo nell'introduzione al volume – “l'autore italiano più letto alla fine dell'Ottocento”. Per tale ragione, un'importante parte del libro è dedicata alla ricezione dell'Antropologia criminale lombrosiana all'estero, non solo in paesi in cui il dibattito è stato da sempre molto acceso come in Francia (Marc Renneville), Germania (Mariacarla Gadebusch Bondio), Russia (Antonella Salomoni) e Stati Uniti (Nicole Rafter) ma anche in paesi dove gli echi della sua riflessione sono arrivati un po' più

attutiti quali l'America Latina (Lila Caimari), la Spagna (Rafael Huertas e Ricardo Campos) e la Scandinavia (Per Jørgen Ystehede). È stupefacente come ogni nazione, a seconda della sua storia e del suo contesto politico-sociale abbia interpretato – non senza fraintendimenti o strumentalizzazioni – in maniera differente l'opera lombrosiana. È indubbio comunque che l'Antropologia criminale di Lombroso, nonostante gli aspetti più esecrabili (primo fra tutti il rischio di ricadere nel determinismo biologico e nel razzismo), abbia lasciato una traccia indelebile anche nelle attuali discipline penalistiche, criminologiche e medico-forensi. Non a caso, la parte finale del volume è dedicato proprio all'eredità lombrosiana oltre che nell'Antropologia criminale (Pierpaolo Martucci), nella criminologia (Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli), nella criminalistica (Carlo Torre e Grazia Mattutino), nella psichiatria italiana (Vinzia Fiorino) e nella psicopatologia forense (Ugo Fornari). Impossibile non notare le influenze dell'Antropologia criminale in tali discipline, malgrado Padre Agostino Gemelli, già subito dopo la morte di Lombroso, in un celebre saggio decretava il definitivo declino delle teorie lombrosiane invitando a celebrare i “funerali di un uomo e di una dottrina”. Non manca, infine, anche uno sguardo a quelli che potrebbero essere gli scenari futuri dell'opera di Lombroso: le teorie biologiche del crimine sviluppatasi

soprattutto negli Stati Uniti (Nicole Rafter) e quelle propugate dai neuroscienziati (Marcello Costa) in cui le tesi lombrosiane sembrano, assumere una nuova, inquietante luce, specie se si pensa che “(...) lo sviluppo delle tecniche in grado di visualizzare lo stato funzionale del cervello, quali il PET scan, la fMRI e altre, ha permesso per la prima volta di ‘aprire’ la cosiddetta ‘scatola nera’ e di localizzare sempre meglio dove e quando qualche cosa capita nel cervello”.

Come si può agevolmente intuire da queste brevi notazioni, il volume qui recensito lungi dal tentare una postuma rivalutazione delle tesi dello studioso veronese ha l’indubbio merito – muovendosi sul crinale tra ricostruzione storica e attualità – non solo di interrogarsi sulla loro reale portata senza incorrere nell’errore di condannarle sbrigativamente o disancorarle dalla cultura e dalla società in cui si sono sviluppate, ma anche di analizzare il “fenomeno Lombroso” nelle sue innumerevoli sfaccettature.

Emilia Musumeci